

Libri

Jean-Paul Sartre addio, tua Simone

Insieme agli anni della lunga «alleanza», la de Beauvoir ricorda gli ultimi giorni di Sartre

SIMONE DE BEAUVOIR, «La cerimonia degli addii», Einaudi, pp. 536, L. 20.000

«Facciamo un contratto di due anni», propose Jean-Paul Sartre venivente a Simone de Beauvoir ventunenne all'inizio della loro conoscenza. Così lui lo ricorda nella sua autobiografia «L'età forte». «Ma saremmo diventati estranei l'uno all'altro, ma l'uno avrebbe fatto vanamente appello all'altro, e mentre avrebbe prevalso su questa alleanza, ma bisognava che essa non degenerasse mai in costrizione né in abitudine. Inoltre, non soltanto nessuno dei due avrebbe mentito all'altro, ma non gli avrebbe dissimulato niente. Fu perciò convenuto che ci saremmo detti tutto». E

aggiunge: «In senso più generale, sapevo che nessun dolore mi sarebbe mai venuto da lui, a meno che egli morisse prima di me». «La cerimonia degli addii», ora pubblicata da Einaudi e che giustamente si può definire l'ultimo libro dell'autobiografia della famosa scrittrice, è la storia di questo dolore e di quella alleanza, ripercorsi con la fermezza di uno sguardo che non ignora, ma affronta lo strazio del disfacimento e della fine. Secondo la convinzione teorica elaborata, nell'«assenza di Dio, della responsabilità dell'uomo abbandonato sulla terra» in un mondo-opera umana in cui si inscrivono tanto le sue sconfitte quanto le sue vittorie. Questo sosteneva già nel 1947, in



una sua lettera ma attuale riflessione filosofica: «Pour un morale de l'ambiguïté, questo ribadisce ora di fronte alla sofferenza e alla fine di Sartre. «Ci separa la sua morte. La mia morte non ci riunirà. Così, ed è già bello che le nostre vite abbiano potuto tanto a lungo procedere all'unisono».

Il titolo è tratto da una sconsigliata espressione di Sartre stesso, e la opera è divisa in due parti. La prima, è un resoconto cronologico condotto con agghiacciante precisione, di quella «sagoma di una speranza», del progressivo deteriorarsi del corpo quando la mente è ancora salda, e, a tratti, anche della mente. Sartre è preda di ripetuti spasmi cerebrali, di momenti, di incontinenza urinaria e auto-

stomale, di amnesie, trombosi, diabete, maldidetti, tremori, vaneggiamenti, e — cosa che lo ha maggiormente sofferto perché lo priva del suo scopo di esistenza, la lettura e la scrittura — di una progressiva mescolabile cecità. Solo la disgregazione della amnesiosa intelligenza di Emmanuel Kant descritta da Thomas de Quincey produce un non sentimento paragonabile a quello che Sartre dice che si prende nel leggere il decadimento di colui che si sentiva, ha voluto essere ed è stato un genio del nostro tempo. «Sono un morto vivente — confessa Sartre, e aggiunge — bisogna essere modesti, quando si è vecchi. L'indifferenza e l'assenza alternano alla vo-

glia di vivere; per Kant «sprofondato nella sua poltrona come una massa informe, sordo, cieco, torpido, immobile» è ancora l'arrivo della primavera, e l'attesa di un passerotto che viene ogni anno a cantare nel giardino, davanti alla sua finestra, per Sartre ormai alla fine, è la gioia del sole invernale che invade lo studio inondando di luce la stanza. «L'ultima cura consiste nella felicità della curiosità — osserva la parte di Sartre — allora è come se non era affatto vecchio».

Così assistiamo alla lotta piena di pathos ingaggiata da lei e dagli amici per rallentare, perlomeno, questo processo di morte dopo ogni attacco, e una feroce organizzazione di solidarietà che gli permette di riprendere una vita il più possibile di vivere; per Kant «sprofondato nella sua poltrona come una massa informe, sordo, cieco, torpido, immobile» è ancora l'arrivo della primavera, e l'attesa di un passerotto che viene ogni anno a cantare nel giardino, davanti alla sua finestra, per Sartre ormai alla fine, è la gioia del sole invernale che invade lo studio inondando di luce la stanza. «L'ultima cura consiste nella felicità della curiosità — osserva la parte di Sartre — allora è come se non era affatto vecchio».

Di volta in volta nel corso degli anni, Sartre si sperimenta in formazioni e aree politiche diverse: ora avvicinandosi al Partito comunista francese, ora allontanandosi, ora solidalizzandosi con il movimento con l'Unione Sovietica, mostrando buoni rapporti con comunisti italiani e scrivendo «guai» e il '68, definendosi, in gioventù, un «individuo di sinistra», e proclamandosi un «maoista». Al suo funerale parteciparono almeno cinquantamila persone, soprattutto giovani, e Simone de Beauvoir annota il commento, che si trattava dell'ultima manifestazione del '68.

Schede

V. ALEKSANDROVIĆ KAVRIN «Fine di una bandiera», a cura di Claudia Scandurra Mariotti, pp. XXV-135

Il nome di Aleksandr Kaverin (nato nel 1902) non è sconosciuto ai lettori italiani perché di romanzi di questo scrittore sono state pubblicate nel gruppo dei «Fratelli di Serapione» (uno dei molti che costellano il ciclo letterario sovietico degli anni 20) sono già stati tradotti e tra essi «Il pittore ignoto» (Einaudi 1966) e «La Scandalista» (Mondadori 1970).

Ma soltanto adesso appare in italiano il suo primo romanzo, «Fine di una bandiera», che fu pubblicato originariamente nel 1921 e dedicato dall'autore alla memoria di Lev Lunc, il generale scrittore e teorico del Gruppo che proprio in quell'anno era morto giovanissimo.

Accolto dai consensi della critica, il romanzo di Kaverin (anche lui a quel tempo molto giovane) riesce anche un buon successo di pubblico non soltanto per la novità della trama e del genere che esso inaugura (una specie di «spoglio» sovietico ambientato nel periodo della NEP, un periodo in cui, se pensiamo a certi racconti di Bulgakov, Katur, Zvevenco e altri, poteva succedere di tutto), ma anche per la viva e originale dello stile e l'uso di un lessico par-

Un po' di malavita in riva alla Moscovia

lato, che qui la traduttrice ha cercato di rendere nei limiti del possibile. Del resto lo stesso Kaverin (sull'elenco di quanto aveva fatto Copol per le «Vigilie di Dikanka») integrò il testo con un «Dizionario del gergo della malavita». Come spiega Claudia Scandurra nella meditata prefazione, Kaverin si era documentato per questo romanzo con l'esperienza di prima mano. «Lesse le cronache criminali, assistette ai processi... passò le serate nelle bettole dell'isola di Vasilij e in partite d'azzardo fingendosi ristorante e teatro». Il romanzo potrebbe essere considerato anche come una specie di fiaba, narrata e però in termini moderni e con intenti prevalentemente ironici. Il romanzo è un risultato di lettura abbastanza gradevole, secondo quello che proprio i Fratelli di Serapione avevano posto come loro scopo scrivere per il piacere del lettore, battendo sul piano estetico come su quello pratico contro la noia della letteratura e contro l'antico pregiudizio diabolicale e pedagogico della letteratura edificante.

Foto: A. P. / Contrasto. Il titolo del romanzo risulta anche in

Giovanna Spendel

Storie di ordinaria fantascienza

AA.VV., «Il giardino del tempo. Il terzo libro della fantascienza», a cura di Sergio Solmi, Einaudi, pp. 232, lire 24.000

Negli ultimi anni della sua vita, Sergio Solmi aveva concepito l'idea di una nuova antologia delle «Meraviglie del Possibile», che raccogliesse i migliori risultati della fantascienza anglosassone. Anche l'estensione di questa raccolta era stata consultata in proposito, ma distanze geografiche e impegni di lavoro avevano impedito una concreta collaborazione. L'uscita del terzo libro della fantascienza, a trent'anni dal famoso saggio in cui Solmi pubblicò su «Nuovi Argomenti», rivendicando, per primo in Italia, la portata culturale di un nuovo genere narrativo allora guardato con disprezzo e suscitato (quando non relegato tra i cunicoli della sociologia), è dunque innanzitutto un evento che ricorda degnamente il curatore scomparso, prima ancora di ribadire, come fanno anche Renato e Raffaella Solmi nella loro postfazione, la vitalità della fantascienza.

L'antologia non si vuole porre come un esauriente campionario delle ultime tendenze di questo genere, del resto, molti dei racconti non sono affatto recenti. Non corretta è stata quindi l'interpretazione di qualche autorevole recensore che ha voluto trovare nel «Giardino del tempo» l'indicazione di presunte svolte o ricominciamenti della fantascienza guardando a Futopia o l'apocalisse. Ma nessuna antologia anglo-americana può essere rappresentativa senza i nomi di Dick o della Le Guin. Siamo invece davanti a una selezione antologica guidata dalla precisa sensibilità di Solmi, dalla sua lucida preferenza per l'aspetto fantastico, borghese, ludico della fantascienza, in quanto di divertimento e puzze intellettuali, basato sull'intelligenza dello scrittore. Da queste premesse deriva la scelta di racconti che ruotano intorno a paradossi temporali («Tutto il tempo del mondo di Clarke»), che sfruttano giochi di parole in una situazione ai limiti dell'assurdo di una psichede teatrale («Estratta Coraggio Brown»), che si concludono con ingegnosi colpi di scena (Tena, Asimov, Sheekley).

È difficile concepire questo materiale come omogeneo, a meno che non si individuino in esso un tema tanto sottile e insistente da poter essere interpretato come l'espressione autobiografica di un'indagine e di una consapevolezza, l'esigenza che il tempo si fermi. In questa chiave andranno letti allora i racconti più intensi (e più famosi), da «Il magazzino dei mondi di Robert Sheekley (già tradotto anni fa) all'ultimo di Umberto Eco («Il giardino del tempo») di G. Ballard, che dà titolo all'antologia. Se nel primo racconto la felicità di una vita banale nel suo fluire quotidiano si rivela un sogno impossibile di cui non resta che il risveglio, il rampanto struggente in un paesaggio di morte e desolazione apocalittica, nel «giardino del tempo» — il racconto che Solmi ha scelto per l'antologia — il tempo si ferma, e il tempo si ferma dai due protagonisti viene cancellata dall'avanzata implacabile della Storia e può conservarsi soltanto nelle «grigie pietre» di due statue.

Carlo Pagetti

JONATHAN FAST, «La Bella e la Bestia», Sonzogno, pp. 288, L. 15.000

Può sembrare esagerato — anzi lo è senz'altro — l'entusiasmo di questo libro di Jonathan Fast: «Da secoli non leggevo un libro così straordinario», dice l'idea di un romanzo geniale. Una «cosa» però è certa: che aver tradotto in chiave moderna, attuale, la vecchia favola della «Bella e la Bestia» è stata una trovata tutt'altro che banale, e che, anche in questo caso, a contare veramente, alla fine, è il risultato complessivo. Cioè quello di un romanzo scintillante e divertente, che sfodera diversi momenti di autentico thrilling.

La Bella e la Bestia, ovvero come riscrivere favole e fabbricare best-seller

La storia, che continua sulla falsariga del suo modello, è un agente cinematografico, di nome Leslie, che cura gli interessi di tanta gente del cinema, al posto di Bella si mette Rebecca, la più promettevole, brava e amata tra le attrici sue clienti; al posto delle sorelle invidiose le altre stelle del cinema, e infine, al posto della Bestia un ricchissimo e pericolosamente pederico industriale chimico, il cui volto è stato praticamente «disincarnato» da un incendio (al punto di essersi segregato dal mondo

in una favolosa dimora) e il gioco è fatto.

La storia, che continua sulla falsariga del suo modello, è un agente cinematografico, di nome Leslie, che cura gli interessi di tanta gente del cinema, al posto di Bella si mette Rebecca, la più promettevole, brava e amata tra le attrici sue clienti; al posto delle sorelle invidiose le altre stelle del cinema, e infine, al posto della Bestia un ricchissimo e pericolosamente pederico industriale chimico, il cui volto è stato praticamente «disincarnato» da un incendio (al punto di essersi segregato dal mondo

Diego Zandel

Dischi

JAZZ

Thelonious: venti minuti di solitudine in musica

THELONIOUS MONK/GERRY MULLIGAN: «Round Midnight», Milestone IIB 6163 (doppio LP); «The "In-Crowd" Sessions», Milestone IIB 6162 (doppio LP); ARNETT COBB WITH EDDIE DAVIS & WILD BILL DAVIS: «Go Power!!!», Prestige IIB 6112. Collana «Jazz è bello», Fonit Cetra

Dopo alcune recenti riedizioni e ristampe monokiane ed anche un bellissimo inedito (il doppio dal vivo «At the Workshop») occorre riparlare discograficamente del pianista e compositore scomparso per un eccezionale documento che si è venuto ad aggiungere adesso gli oltre venti minuti di «Round Midnight» in progressione. Cioè il nastro ritrovato che contiene la sequenza di improvvisazioni sulla sua più celebre ed anche vecchia composizione, che hanno preceduto, nella «session» discografica per la Riverside del 5 aprile 1957 (la correzione di date precedentemente indicata), quella versione definitiva (ora numerata come settima) che appare originariamente nell'album «Thelonious Himself», versione gustatamente riproposta anche in questo nuovo album in coda all'«on progress».



«Mulligan, qua e là, riesce a mantenere nella complessa trama monokiana, ma il più delle volte va via «basso» e non resta che ascoltare gli assoli di Monk, alcuni molto belli, l'uno all'«on progress» di Gerry Mulligan (che non sembra tornare fra le più compagne).

Le incisioni di Neville Marriner con la sua ottima Academy of St. Martin-in-the-Fields si pongono di norma sotto il segno di una scorrevole eleganza e di un ineccepibile professionismo; ma corrono anche il rischio di fermarsi a queste qualità, peccando di una certa genericità. È il limite fondamentale del «Barbiere» di Marriner: si accostano con finezza e con una certa vitalità alla partitura (edizione critica), ma né lui, né la compagnia di canto (dove il punto debole è costituito dai due bassi, Lloyd e Trimani) e la migliore è la Balta, Rosina garbata, ma un po' asettica) sembrano avere davvero molto

CLASSICA

Il punto debole del «Barbiere»

da dire sul più noto capolavoro di Rossini e sarebbe a questo punto ingeneroso il confronto con la geniale, rivelatrice interpretazione di Claudio Abbado. Nelle due sinfonie giovanili di Schubert Marriner convince di più: la sua piacevole linearità trova soprattutto nella Terza accenti di grande freschezza, anche se talvolta sembrano sfuggirci i palpiti più segreti già avvertibili in questo Schubert. Nell'insieme però l'esito più persuasivo e compiutamente equilibrato è raggiunto in Mozart.

piolo petazzi

DISCO

Funky sì ma all'italiana

TONU MCKENZIE: Ha-Chi-doo (Epic 9638); E.T.M.S.: Sound of Humanoid Kind - Musix SMX 11001; JOE COLEMAN: Test Drive/Strong Shoulder - FT Team DM 9605; KENNY CLAIRBORNE & THE ARMED GANG - Musix I.P.X. 33101; FELIX & THE QUALITY O.I.P. 33801 (Panart)

Ecco una nuova manciata di dance music formata di dischi e formato I.P. Il mix di E.T.M.S. è dovuto all'ideazione sonora del produttore vianese

danteziano

NELLA FOTO: Thelonious Monk

NELLA FOTO: Sirtre e Simone de Beauvoir in Italia negli anni Sessanta.

NELLA FOTO: Sirtre e Simone de Beauvoir in Italia negli anni Sessanta.

NELLA FOTO: Sirtre e Simone de Beauvoir in Italia negli anni Sessanta.